

IN PRIMO PIANO Il Congresso non ha risolto il braccio di ferro tra Eltsin e il Parlamento. C'è solo una tregua, ma breve e poco sicura. Il problema è che ancora non è stato creato un sistema davvero democratico, e questo non è possibile senza pluripartitismo

La Russia ha bisogno dei partiti

MOSCA. Alla vigilia dell'VIII Congresso dei deputati del popolo della Russia, la situazione politica offriva uno strano spettacolo. Il presidente e il Parlamento facevano pensare a due pugili senza fiato, appesi l'uno all'altro, incapaci non solo di mettere l'avversario ko, ma addirittura di staccarsene. Nel ruolo di arbitro, il presidente della Corte costituzionale tentava inutilmente di rimandarli nei loro angoli. Gli «allenatori» (i leader delle correnti politiche contrapposte, consulenti e consiglieri) strillavano a squarciagola. Il pubblico osservava ciò che stava accadendo con aria accigliata; una parte degli spettatori, ormai persa ogni speranza di vedere la fine dell'incontro, cominciava a disperdersi e a tornare a casa. In questa situazione l'unica via d'uscita dal «clench» (in inglese nel testo; vuol dire corpo a corpo, ndr.) per entrambe le parti è stata la convocazione del Congresso che rappresenta la fase suprema del nostro Parlamento bicamerale. Questa soluzione è di per sé encomiabile. In quanto ha significato il riconoscimento della supremazia del potere legislativo che, fino a poco tempo fa, alcuni mettevamo in discussione. Inoltre sono stati privati di fondamento gli attacchi alla struttura del Congresso, accusato di essere il baluardo della reazione.



GHEORGYJ SHACHNAZAROV

Il presidente del Parlamento russo Khasbulatov; in alto, un momento della seduta del congresso; nei giorni scorsi; a destra, il presidente Eltsin



Si tratta, in effetti, dello stesso Congresso che ha eletto Eltsin presidente del Soviet supremo della Russia e che lui, una volta divenuto presidente, ha minacciato di scioglimento. Si tratta di quello stesso Congresso che ha saputo rimanere al di sopra delle passioni strettamente partitiche e che, nel dicembre dello scorso anno, ha sancito il compromesso tra le parti in causa. Proprio l'ingloriosa adesione a questo infelice tentativo di instaurare l'equilibrio tra i poteri ha messo il Congresso in una situazione oltremodo difficoltosa. Ancora una volta - ed è l'ennesima - esso viene convocato non per rappresentare la volontà del popolo in merito alle questioni essenziali che lo tormentano, ma solo per svolgere il ruolo di arbitro e, per giunta, di arbitro non tra due schieramenti politici e i programmi da loro sostenuti, bensì in uno scontro personale poiché, nel rispetto di una nostra brutta tradizione, la lotta politica e sociale si focalizza sempre più nella contrapposizione tra leader. A suo tempo Gorbaciov aveva sostenuto Eltsin che gli aveva poi lanciato il guanto. Oggi, come allora, lo stesso Eltsin viene sfidato a duello da Khasbulatov del quale aveva sostenuto l'elezione.

«C'è chi afferma che i partiti hanno fatto il loro tempo: no, sono un istituto organico alla società sin dalla sua nascita»

Chi di loro può dirsi vincitore del Congresso? In linea di massima nessuno. Sono da ritenersi fondate le affermazioni di alcuni osservatori i quali sostengono che il Congresso ha affossato le riforme. Infatti il Congresso non è neanche riuscito a sfiorare questo problema. Nell'odierna situazione di stallo le parti

si sono solo scambiate qualche leggero colpo, hanno scosso un po' i nervi dei comunisti e degli osservatori stranieri, ma tutto è finito lì. Il chiarimento dei rapporti è stato rinviato al prossimo round. Nonostante tutto però, alcuni risultati positivi sono stati ottenuti. In primo luogo è stato annullato, o almeno rinviato, il referendum che, in questa atmosfera incandescente, avrebbe potuto spaccare definitivamente la società - sembra tra l'altro che anche i suoi promotori abbiano iniziato a capire questo pericolo pur non avendo troppa fretta di riconoscerlo. In secondo luogo sono stati rafforzati i poteri del governo che ha ora la possibilità di proseguire nella realizzazione della riforma economica apportando gli aggiustamenti necessari. Infine, la cosa più importante: non approvando il cosiddetto Patto costitutivo, il Congresso non ha permesso a se stesso e ha impedito ad altri di tentare alla Costituzione della Russia. Si tratta infatti dell'unica cosa su cui si regge ancora l'ordinamento statale. Non importa che la nostra legge organica sia zeppa di correzioni, toppe e rattoppi. Su di essa hanno giurato i deputati del popolo e il presidente, ad essa ha giurato fedeltà l'esercito e finché essa viene rispettata nulla è perduto. Quando verrà adottata la nuova Costituzione, il paese vivrà secondo le sue norme, ma fino ad allora bisogna garantire il rispetto

incondizionato della Costituzione vigente. In generale, le conclusioni del Congresso hanno portato una tregua anche se breve e poco sicura, il problema sta ora nella capacità dei diversi poteri di mettere a frutto questa tregua. Oggi non si tratta di verificare a chi il popolo affiderà la realizzazione delle riforme - se al presidente o al Parlamento - ma quale politica verrà attuata dal governo che risponde al presidente e al Parlamento. Questa politica dipende evidentemente dalla composizione del governo e dal suo programma. Nei paesi con un sistema politico stabile questi problemi vengono risolti dagli esiti elettorali. I partiti che ottengono la maggioranza dei voti, da soli o in coalizione con altri, formano il governo. In questo modo viene garantita la stabilità politica: gli elettori, in nome dei quali opera il partito di governo, sostengono altresì il gabinetto da esso costituito. In questo modo i partiti «cementano» la società



ta. Il presidente della Repubblica italiana, Scalfaro, aveva ragione quando ha sostenuto che senza partiti non c'è democrazia. Alcuni politologi affermano che i partiti hanno fatto il loro tempo, non rendendosi conto che si tratta di un istituto organico proprio della società fin dal tempo della sua nascita. Benché il partito popolare (populista) dei Gracchi e il partito patrizio di Silla dell'antica Roma non avessero Comitati centrali, segretari o tessere, essi comunque si scontravano nelle assemblee popolari e in Senato con passione di certo non inferiore a quella dei partiti moderni. Così sarà fino alla fine del genere umano, poiché non esiste un altro sistema per stratificare l'interesse dei gruppi sociali. Da noi il problema sta proprio nel fatto che non si è ancora definitivamente creato

un sistema pluripartitico. Questo potrà avvenire solo a condizione che le elezioni vengano svolte su liste elettorali di partito, fino ad allora la composizione del governo sarà decisa dal presidente e dal Parlamento senza un formale criterio, sufficientemente chiaro, di appartenenza

«Il Congresso ha creato i presupposti per un governo centrista. Ora tocca al presidente cogliere questa opportunità»

partitica. Nel caso in cui entrambi restino tenacemente legati alle proprie preferenze - senza avere il polso dell'opinione popolare e senza tenere in considerazione questa obiettivamente scottante necessità - saremo costretti a convocare al più presto il X, l'XI e i successivi, sempre più sterili, Congressi con una sempre

crescente crisi dello stato democratico. Per questo è importante valutare correttamente le capacità creative e politiche dei «protopartiti» che aspirano al potere. I democratici radicali non possono proporre nient'altro di buono oltre a quanto è già stato fatto dal governo di E. Gajdar. I periodici «sprechi di energia» di questo schieramento (le stesse proposte sulla convocazione dell'Assemblea Costituente, o del Referendum sulla proprietà privata della terra) dimostrano solo il loro forte desiderio di conservare quel potere che gli sta scappando di mano e del quale non hanno avuto il tempo di godere abbastanza. E questa non è, evidentemente, una motivazione sufficiente. Poco convincenti sono anche gli argomenti che vengono sventolati all'ombra della bandiera rossa. Siamo ancora molto lontani dalla formazione di un partito socialista che abbia idee e modi di agire moderni, in grado di trarre insegnamento dall'esperienza nazionale e mondiale, dalla storia del XX secolo. Si può giurare mille volte fedeltà al marxismo-leninismo e lanciare toni e fulmini contro l'ex segretario, ma questo non darà certo vita ad un programma convincente e solido. Purtroppo, abbiamo di nuovo a che fare con i sintomi non di una malattia infantile, dell'estremismo nel comunismo, ma del settarismo fanatico e nostalgico. Per riassumere, le condizioni degli schieramenti di sinistra e di destra non sono in grado di ispirare nessun sentimento di fiducia. Per noi sarebbe estremamente pericoloso affidare loro le redini del governo, poiché in entrambi gli schieramenti vi sono molti fanatici pronti a ricorrere a sistemi inaccettabili. Restano le forze del centro, per loro stessa natura non inclini a «storture» e a «diavolerie», che tenteranno di raddrizzare il corso delle riforme senza affossare quel nucleo, appena formatosi, di sistema democratico. Il Congresso ha creato i presupposti per un governo efficiente delle forze centriste. Ora tocca al presidente. Se egli non andrà incontro a questa necessità «centrista», non resterà nient'altro che un avvicendamento, o forse addirittura una coalizione, con una delle formazioni estremiste. In questo caso però, essi potrebbero realizzare totalmente il proprio compito. Inoltre, il perdurare dei dissensi a Mosca provocherà, nelle Repubbliche e nelle regioni della Federazione russa, un incremento degli umori forse non separatisti, ma almeno isolazionisti. La paralisi del potere centrale creerà il caos dal quale fino ad oggi non è stata inventata nessun'altra via d'uscita che non sia quella della dittatura militare. Ecco cosa si rischia oggi ed ecco perché non si può restare ad aspettare il suono del gong che invita a continuare lo scontro.

Un consiglio a Rutelli: si ricordi di Nathan

VITTORIO EMILIANI

Le recenti vicende capitoline, in particolare il percorso della candidatura di Francesco Rutelli a sindaco, mi hanno fatto ripensare all'attualità di certi discorsi su di un passaggio che è sempre lontano/vicino. Personalmente mi auguro che la candidatura Rutelli abbia successo, e però mi colpisce che essa sia stata posta e proposta più poggiandola sull'immagine del futuro possibile sindaco che non su di un programma (sia pure a breve), e mi sorprende ancor più che nulla si sia detto sulla eventuale «squadra del Sindaco». Che invece risulterebbe più convincente, nell'immediato, di tanti discorsi (per non parlare dei rischi connessi al «santino» che anche l'Unità diffonde della «faccia d'angelo» o del «ragazzo col motorino»). Capisco che dichiarare la propria «squadra» vuol dire probabilmente sollevare più di un malumore e quindi rischiare alcuni dissensi. I quali mi sembrano meno pericolosi tuttavia di un personalismo che da noi non ha ancora, per fortuna, molte radici e che in passato ne ha avute fin troppe.

Il passato migliore di Roma capitale parla invece a favore del gioco di squadra, di un leader autentico capace tuttavia di «fare squadra». Mi rifaccio al semplemio, ma non conoscitissimo, Ernesto Nathan, e al periodo 1907-1911 al quale di recente Mario Sanfilippo ha dedicato una parte della sua ultima fatica (*La costruzione di una capitale. Roma 1870-1911, Silvana Editoriale*), del quale viene spesso sopravvalutata la portata carismatica evitando di rappresentarsi e di rappresentare quale fu il ruolo dell'equipe che il sindaco mazziniano ebbe con sé. Alcuni dei suoi componenti - tutti di primordine, per la verità - furono invece decisivi nella elaborazione di un programma aderente ai problemi di una moderna capitale europea. Fra questi un ruolo eminente lo ebbe, ad esempio, Meuccio Ruini, il quale veniva dalla cooperazione reggiana, democratico liberale, poi nittiano (ministro in quel governo), antifascista, uno dei costituenti di maggior peso. Al Campidoglio poi, Nathan, il quale, nato a Londra e cresciuto a Milano, ben sapeva cosa fosse una capitale europea, ebbe con sé alcuni dei migliori fra i socialisti riformisti (i massimalisti, com'è noto, guidati da Alcide De Gasperi aderirono al Blocco); nel primo periodo fu assessore alle finanze, e poi presidente del validissimo (allora) Istituto Case Popolari, Ivanoe Bonomi, che su quella tematica si era laureato a Bologna e che poi, espulso con Bissolati e Cabrini dal Psi brevemente egemonizzato da Mussolini, sarà ministro e primo ministro, in questa contingenza capitolina forte propulsore dell'edilizia popolare e cooperativa. Con la qualità che tutti riconosciamo ai quartieri «popolari» di allora.

Mente teorica e realizzatore pratico delle prime municipalizzate - da lui peraltro concepite in concorrenza sul mercato coi concessionari privati - fu l'economista della scuola di Pavia, Giovanni Montemartini, fratello di Luigi pioniere delle cantine sociali, proveniente dalla Società Umanitaria di Milano, chiamato a Roma da Zanardelli a dirigere l'Ufficio dei Lavori. Spentosi improvvisamente a Roma nel 1913 dopo aver pronunciato un forte discorso di opposizione alla giunta clericomoderata che era subentrata all'amministrazione Nathan. A lui si devono l'Atac e l'Accea di quegli anni fervidi e rigorosi, la spina dorsale della Roma «nuova». Ma non va dimenticato, come spesso accade invece, il concorso di un altro riformista della «squadra» di Nathan, del suo laboratorio politico-amministrativo (mai più eguagliato, anche perché nessuno, grazie ai vecchi partiti, ha avuto il coraggio e la fantasia per pensare poi a qualcosa di analogo). Parlo di Tullio Rossi Doria, medico, padre di Manlio grande economista agrario e meridionalista, al quale si deve la impostazione di una vasta politica igienico-sanitaria che diede luogo ai mercati generali dell'Ostiense e per la prima volta investì l'Agro Romano con condotte mediche e farmaceutiche riscattandolo così da una desolante primordietà sociale.

Ho voluto ricordare sommariamente questi personaggi, per indicare il livello qualitativo di quella amministrazione capitolina tanto ricordata e rimpianta, delle persone che più direttamente concorsero a quattro intensissimi anni, avendo ragionato seriamente sulla città e sui suoi sviluppi, della «squadra» di cui Ernesto Nathan fu l'autorevole, inventivo e insieme severissimo leader. Discorso sempre molto attuale, mi sembra. Chissà che a qualcosa non possa servire. Oggi e, ancor più, domani. Un domani assai prossimo.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Truffa, truffa, ambiguità... fal-si-tà

ENRICO VAIME

Molti ricordano il successo del serial *Quando si ama* (ancora in onda su Raidue, con un seguito ormai modesto, con la militeducatesima puntata): si piangeva per le vicende di Shana, Ava e di altri improbabili protagonisti della telenovela che si svolgeva - e si svolge ancora - a Corinto (Usa). C'era tutto, in quella soap opera che sembrò insuperabile: e quel tutto si giovava del tirante tipico delle storie americane che è la competitività, molla di tutte le invitate vicende popolari statunitensi. Eppure c'è la possibilità di dare una risposta europea a *Quando si ama*: propone la serie *Quando si copia*. Siamo anche qui al melò-pop: la lotta fra le reti che si copiano e si rubano idee e trasmissioni. In Francia s'è

svolta la prima parte di questa soap opera: T1 manda in onda *Marce di gloria*, programma di drammatici ed eroici salvataggi. Antenne 2 ribatte con *La notte degli eroi*: stessa sfilata, cambia solo il titolo. E siccome non c'è (Antenne) 2 senza 3 ecco la Rai (tre) che va sull'onda con *Ultimo minuto*, copia più o meno conforme delle prime. Processo francese e condanna (provvisoria) ad una ammenda-risarcimento di 15 miliardi. Il risvolto legale va di moda da un po', chissà dove andremo a finire dopo i tanti casi risolti (*I fatti vostri* bisdato da *Ore 12*, *Scemmeliamo che...* doppiato da *La grande sfida* etc.) avvenuti in epoche con meno tentazioni tribuzionali. C'è una

sorta di rimozione, di cancellazione assoluta per quel che riguarda il passato tv, tutte quelle sole - si dice a Roma - che ci ammalarono sono passate e chi s'è visto s'è visto. Guardavo sulla copertina del numero di *Noi* del 18 marzo Brigitte Nielsen - nuda, certo - col pancione d'attesa insieme ad uno dei suoi figli. Ci fa piacere essere informati del risvolto ostetrico della nudità della gigantesca danese, ci gratifica conoscere che tutto ciò è successo perché la signora e il suo attuale compagno (lo Stalione di turno) hanno fatto l'amore 7 volte al giorno e - ci assicurano dalle pagine del settimanale raccomandato dal pudibondo ministro della Pubblica Istruzione Rosa Russo Jervolino -

continuano ancora a farlo più volte al dì. Tutto bene, per carità, e a livello con la linea sentimentale-ginecologica-familiare del giornale così autorevolmente consigliato che rischia di diventare un *cult magazine*. Ma se la memoria dei telespettatori non s'è inorridita come sperano gli editori, Brigitte Nielsen si presentò sui teleschermi alla prima puntata di *Odiens* (Canale 5, nell'88) dichiarando - e in questo consisteva la sua esibizione - un male incurabile proprio all'organo riproduttivo: non era vero, era un'altra oscena mistificazione del sistema di voler fare spettacolo (!) anche a costo di disattendere qualsiasi deontologia e verità. Il tempo cancella tutti i

misfatti? Può darsi. Ma noi, per fare un esempio meno truci, non riusciremo a dimenticare, figuratevi, neanche la pubblicità televisiva dei jeans Wampum, quelli che, abbassata la lampo, fanno comparire in luogo del membro una «faccia umana». Ovviamente una faccia da... E dai che ancora ho il pudore, in un contesto così sporadato, di scrivere parole forti. Eppure ogni giorno (ce l'ha detto esplicitamente *Prisma*, Raiuno sabato ore 14,30) si vendono in Italia, e quindi vengono richieste con chiarezza inequivocabile, sedicimila copie di un disco di Marco Masini che si intitola... Bè, pensando alla passata truffa della Nielsen e dei suoi complici, forse ce la faccio a scrivere quel titolo: *Vallanculo*.

LA FRASE



Kim Il Sung
-I coreani? Sembrano tanti Ridolini-
Edmondo Fabbri
prima di Italia-Corea del Nord, Middlesborough, 1966

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/698961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992